



Di chi la colpa? Commento al vangelo della terza domenica di Quaresima (20 marzo): Luca 13, 1-9.

1 In quello stesso tempo si presentarono alcuni a riferirgli circa quei Galilei, il cui sangue Pilato aveva mescolato con quello dei loro sacrifici. 2 Prendendo la parola, Gesù rispose: «Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? 3 No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. 4 O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? 5 No, vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo». 6 Disse anche questa parabola: «Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. 7 Allora disse al vignaiolo: Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo. Taglialo. Perché deve sfruttare il terreno? 8 Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno finché io gli zappi attorno e vi metta il concime 9 e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai».

Quando succede qualcosa di grave e di negativo – e le cronache di questi giorni ci offrono materiale in abbondanza! – viene spontaneo domandarsi: di chi è la colpa? Non si può fare a meno di scovare e di mettere alla berlina il “Putin” di turno. La ricerca del colpevole sembra essere la condizione necessaria per comprendere il senso, la logica di un avvenimento dagli esiti drammaticamente negativi.

In realtà la logica più semplice, in casi del genere, è quella che risponde ad uno schematismo giustizialista: esso mette in relazione un male subito ad una colpa di cui il male è il castigo appropriato. La storia diventa così un'aula di tribunale in cui si emettono sentenze e si dà loro esecuzione.

Il problema si fa più serio e più drammatico se si è toccati personalmente da una disgrazia o da una malattia. A noi sacerdoti tocca talvolta di ascoltare sfoghi di questo genere: - che cosa ho fatto di male per meritarmi una cosa del genere? Perché a me, e non ad altri? Sono io più “cattivo” di loro? Si fa fatica a spiegare che Dio non è lì con la spada sguainata a castigare. Che la gravità del male non decide dell'entità di una colpa. Delitto e castigo: non è uno schema che spiega a sufficienza la complessità del male, inclusa la sofferenza degli innocenti. Gesù ha reagito a questa logica.

Eppure, nella profondità della coscienza umana, esiste un qualche meccanismo per cui il male rimanda sempre ad una colpa. Anche nella letteratura religiosa – inclusa la Bibbia – si incontra spesso la lettura del male – la sofferenza, la morte - come castigo.

Ad una lettura più attenta, il male – che ha un fondo “misterioso” – reclama una pluralità ed una complessità di cause. Oggi tutti imputano la tragedia dell'Ucraina alla malvagità di Putin. Ma l'inquilino del Cremlino è, egli stesso, il “prodotto” di una certa mentalità. Nella rivista Foreign Affairs 97/4 (2018), citata dalla rivista teologica Concilium, nel numero dedicato al populismo (2/2019), è riportato un articolo dal titolo significativo: - Come la società russa ha creato Putin.

Dopo le due domeniche di Quaresima i cui vangeli erano dedicati ai temi “classici” delle tentazioni nel deserto e della trasfigurazione di Gesù, in questa domenica si imbocca l'itinerario caratteristico dell'anno “C”, l'anno della lettura domenicale del vangelo di Luca.

All'inizio della pagina vengono riferiti due episodi di cronaca nera: una strage di pellegrini galilei (sospettati di essere degli zeloti?) ordinata da Pilato e consumatasi nell'area del tempio, ed il crollo di una torre delle mura di cinta, che aveva ‘sepolto’ sotto le macerie diciotto malcapitati. Facile

immaginare le chiacchiere della gente, riportate a Gesù: - di chi la colpa? Quei malcapitati erano peggiori di altri, per meritarsi un “castigo” del genere?

Gesù si rivela attento agli avvenimenti della cronaca quotidiana. Il suo primo rilievo è che quelle vittime non erano peggiori degli altri superstiti. Così egli esprime la sua decisa obiezione alla interpretazione che vede nella disgrazia subita il castigo per una colpa commessa, secondo lo schema rigido azione umana – retribuzione divina. I superstiti sono peccatori come le vittime. Perché allora il castigo è riservato agli uni, e non agli altri? O se non si tratta di castigo ...?

In realtà ciascuno è esposto al male ed è in qualche misura toccato, o connivente con esso. Ecco perché l'attenzione di Gesù passa dal “loro” al “voi”, cui è indicata una via di “conversione”. A tutti tocca il compito di disincagliarsi, di prendere le distanze dal male che è in noi ed intorno a noi. La domanda da farsi, allora, non è: “Perché loro?”, ma “Perché non io?”. Attraverso gli avvenimenti Dio non cessa di interpellarci personalmente ed in relazione alle nostre appartenenze comunitarie. Nel ‘mistero del male’ si è, nello stesso tempo, vittime e responsabili. Ci è dato un tempo per correre ai ripari. La parabola successiva esplicita l'invito di Gesù. Essa riguarda un albero di fico improduttivo. Il proprietario del fondo ne reclama l'abbattimento: cosa ci sta fare lì nella vigna un albero improduttivo, a sfruttare il terreno?

E' l'agricoltore, a cui l'intero appezzamento della vigna è affidato, ad intervenire a favore dei fico: “Lascialo ancora per quest'anno”, supplica il padrone. La dilazione richiesta si accompagna ad uno sforzo in aiuto di quel fico: “Zapperò, gli metterò del concime”. Il vignaiolo si impegna a fondo, con tutti i mezzi a disposizione, per la sopravvivenza del fico. Impegno, e pazienza, dunque. La pazienza è l'attitudine tipica del contadino, che dopo aver seminato, e lavorato la terra, sa attenderne il frutto. Che sa potare e concimare al momento opportuno. Fuor di metafora, il contadino rimanda a Gesù, il seminatore, il coltivatore, a cui sta a cuore il terreno che il Padre gli ha affidato.

In questa parabola Gesù corregge il tiro rispetto alla predicazione minacciosa di Giovanni Battista: “Già la scure è alla radice dell'albero: ogni albero che non dà buon frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco” (Luca 3, 9). Gli alberi sono affidati alla pazienza/clemenza del Figlio, Gesù. Ma, anche nella parabola di Gesù, il tempo a disposizione per una “conversione”, “favorita” dal Cristo/contadino, non è illimitato. Alla fine tutto è lasciato al giudizio del Padre: “Vedremo se porterà frutto per l'avvenire. Se no lo taglierai”. Tu lo taglierai, non io!

La prospettiva del giudizio segnala la relazione di Dio con il male. La misericordia verso il peccatore, i “recuperi” concessi, non tolgono valore alla gravità del male. Ed il male “fa male”: divide, rompe, lacera, impoverisce. Inutile nascondersi dietro ad un falso buonismo, o declinare il male solo in termini di disgrazia (“Peccato, è andata male!”), e non in termini di responsabilità, di peccato.

Davanti a episodi di corruzione enfatizzati dai media, soprattutto se vi sono coinvolti personaggi del mondo ecclesiastico, si fa in fretta a scandalizzarsi, a stracciarsi le vesti, ad esprimere reazioni indignate. Ma tutto ciò può nascondere l'allergia colpevole a sollevare il coperchio su certe pentole che ci bollono da vicino, e che riguardano la nostra vita quotidiana.

Don Piero.